

Raffaella Tabacco

I mirabilia Indiae nel Commonitorium Palladii

Poco meno di un secolo prima di Alessandro, Ctesia di Cnido descriveva per la prima volta l'ambiente naturale dell'India dandogli un volto agli occhi della cultura greca: medico, prigioniero di guerra alla corte achemenide riceveva notizie da quei territori indiani che in parte erano sotto l'amministrazione persiana e vi cercava indicazioni nuove di piante e proprietà che potessero arricchire le sue competenze, colpito dai caratteri insoliti che gli venivano riferiti su di una parte del mondo finora quasi sconosciuta. Il colore 'meraviglioso' che ne risultava al racconto di Ctesia ha affascinato nei secoli gran parte della tradizione greca e romana, anche se la sua opera non ci è pervenuta e ne abbiamo solo testimonianze e frammenti dagli autori successivi, e in particolare dal patriarca Fozio, che nel IX secolo d.C. ancora lo leggeva. Se all'origine possono essere state interpretazioni rese fantastiche a partire dal racconto di ignote realtà concrete,¹ nel passaggio da uno scritto all'altro il legame con un'originaria 'realtà' si fa più labile e a prevalere è il gusto del narrare, il fascino dell'insolito e dell'esotico.

L'impresa di Alessandro, che giunge ai confini dell'India, non poteva non dare vigore a questa tradizione: se lo scrupoloso e concreto storico Arriano fa resistenza a ogni notizia fantastica,² certo il *Romanzo di Alessandro* e gli scritti tardi sulla sua impresa non fanno altrettanto e il 'meraviglioso' vi trova uno spazio significativo. Dedichiamo qui l'attenzione al *Commonitorium Palladii*, operetta tardoantica che contiene la ricostruzione immaginifica di un colloquio tra Alessandro Magno e i filosofi Bramani, in cui vengono contrapposti i rispettivi stili di vita.³ Il termine *commonitorium* si trova in apertura di quasi tutti i manoscritti

1 Si vedano tra gli altri gli argomenti di Malamoud (1991), in conclusione alla sua *préface*, sui possibili referenti originari dei cinocefali, dei monocoli, degli sciapodi e dei pigmei, del marticora e sulla nota di Igino relativa alla morte di Semiramide. Il tentativo di trovare basi storiche 'razionali' per gli aspetti fantastici che la tradizione tramanda sull'India è sempre presente negli studi, anche quando si tratta di opere più tarde e molto più tarde rispetto a Ctesia.

2 Per Arriano è inutile perfino impegnarsi a confutare questo tipo di racconti. Particolarmente chiaro quanto lo storico scrive al capitolo 31 degli *Indikà* sull'indugio di Nearco a dimostrare la falsità delle caratteristiche 'meravigliose' dell'isola di Nosala: καὶ ταῦτα ὅτι ψεύδεα ἐξελέγγχει Νέαρχος, οὐκ ἐπαινέω αὐτὸν ἔγωγε τῆς σχολῆς τε καὶ σοφίης, οὔτε κάρτα χαλεπὰ ἐξελεγχθῆναι ἔόντα, ταλαίπωρόν τε ἔὸν γινώσκων τοὺς παλαιούς λόγους ἐπιλεγόμενον ἐξελέγγχειν ἔόντας ψευδέας.

3 Per questo aspetto dell'operetta cfr. Tabacco (2021).

che tramandano il testo latino⁴ seguito dal nome di Palladio, alla cui mano il *Commonitorium* si attribuisce.⁵ Questo titolo è stato usato per l'intero scritto a partire dagli studi di Lellia Cracco Ruggini degli anni '60 del Novecento,⁶ e così è ancora nell'edizione Pritchard, ma in realtà l'operetta si compone di due parti e solo alla prima si adatta il termine *commonitorium*, che indica propriamente uno scritto di accompagnamento ad un'opera maggiore, e infatti alla fine di queste pagine introduttive Palladio dichiara che il dialogo tra Alessandro e i Bramani presente nel seguito dell'operetta sarebbe di mano di Arriano.⁷

Questa seconda parte dell'opera richiede un titolo diverso e specifico, che infatti compare in alcuni manoscritti: *de vita et moribus Bragmanorum*, seguita dall'indicazione della lettera di accompagnamento *Commonitorium Palladii*. In alcuni codici viene nominato Ambrogio: l'opera infatti è la traduzione latina, attribuita appunto talora a Ambrogio (ma l'attribuzione è molto discussa), di un'operetta greca pervenuta in versioni parzialmente diverse. La cosiddetta *versio ornator* ha titolo Δίγησις Παλλαδίου εις τόν βίον τῶν Βραγμαίων, mentre la *versio ornator et interpolata* ha titolo Παλλαδίου περι τῶν τῆς Ἰνδίας ἐθνῶν καί τῶν Βραγμαίων;⁸ si tratta di un testo 'mobile', che è andato soggetto a rimaneggiamenti e ampliamenti. Questa seconda parte ha come primo testimone un papiro frammentario di II secolo d.C. ed è la più studiata.⁹

Meno studiata è invece la prima parte, cioè il vero e proprio *Commonitorium*. In essa Palladio fornisce un inquadramento di notizie generali sull'ambiente in cui i Bramani vivono e sulle loro condizioni esterne di vita: dichiara di averle apprese in parte in un viaggio fino ai confini dell'India fatto personalmente insieme a Mosè vescovo di Adulis in Abissinia,¹⁰ ma soprattutto Palladio avrebbe appreso

4 Nel preparare una nuova edizione dell'operetta Marc Steinmann e io abbiamo individuato finora 27 manoscritti, mentre l'edizione critica oggi ancora di riferimento, di Pritchard (1993), era basata solo su quattro codici.

5 L'autore viene per lo più identificato con Palladio vescovo di Elenopoli, autore della più nota *Historia Lausiaca*, attivo tra la fine del IV e l'inizio del V secolo.

6 Cracco Ruggini (1965) 21–44.

7 1.15: *Haec igitur, quae in Arriani alicuius historia quam ego legeram comprehendi, ad te commonitorio meo adiuncta transmissi – illius Arriani qui discipulus philosophi Epicteti fuit quique, cum ex servili genere descenderet, propter ingenium grande naturae ad philosophiae instituta pervenit temporibus imperatoris Neronis, qui Petrum et Paulum sanctos apostolos interemit.*

8 Per la *versio ornator* l'edizione di riferimento è quella di Derrett (1960); per la *versio ornator et interpolata* quella di Berghoff (1967).

9 *Pap. Genev.* inv. 271.

10 Su questo personaggio non abbiamo altre testimonianze e si è ragionato da parte della critica sulla sua possibile collocazione cronologica e sulla sua plausibilità in relazione alla vita di Palladio, per cui non sembrano esserci incompatibilità e contraddizioni. Cfr. Monneret de Villard

le notizie dal racconto di uno *scholasticus* di Tebe d'Egitto che in quelle zone dell'India aveva vissuto, con varie vicissitudini, per alcuni anni. Nel quadro di queste informazioni sui luoghi e le caratteristiche esterne della vita dei Bramani trovano posto alcuni *mirabilia*, collocati in parte nell'isola di Taprobane – il popolo dei beati, gli alberi dai frutti perenni –, nelle vicine isole magnetiche, o nei pressi del Gange, dove vivono animali giganteschi.

La rotta dell'avvocato nel suo viaggio percorre il mar Rosso, costeggia a sud la penisola arabica e fa tappa a Ceylon prima di approdare nella zona più orientale dell'India, dove sfocia il fiume Gange presso cui vivono i Bramani. È un percorso che ricalca le rotte commerciali descritte nel Periplo del mare Eritreo¹¹ e bisogna tener conto comunque che gli antichi avevano un'idea non del tutto precisa delle distanze e del rapporto reciproco tra queste zone come mostra il noto planisfero ricostruito secondo i dati di Tolomeo.¹² Questo *scholasticus* viaggia con alcuni anziani e raggiunge prima i luoghi degli Aduleni, poi degli Assumiti nella zona meridionale del golfo arabico: nella zona degli Assumiti pone un reuccio degli indiani a riprova della confusione fra India e Etiopia che si trova spesso nelle fonti.¹³ L'avvocato poi intendeva recarsi nell'isola di Taprobane,¹⁴ *in qua illi quibus Beatorum nomen est vivunt aetate longissima. Nam usque ad centum et quinquaginta annorum perveniunt senectutem propter incredibilem aurarum temperiem et incomprehensibilem divini iudicii voluntatem.*

Notiamo di passaggio la superficiale cristianizzazione del testo con la *incomprehensibilis divini iudicii voluntas* (così anche il testo greco ἀνεξερεύνητος κρίμα θεοῦ), che si allinea con poche altre inserzioni cristianizzanti, come la menzione degli apostoli Pietro e Paolo che abbiamo visto poco sopra (cfr. n. 7) e l'appellativo di monaci attribuita ai Bramani.

Palladio precisa però subito dopo che anche l'avvocato tebano aveva avuto queste notizie da altri perché neppure lui era arrivato personalmente sull'isola.¹⁵

(1947) che collocherebbe Mosè di Adulis nella prima metà del V secolo; Derrett (1962) 24a nota come il nome Moses sia ben testimoniato per gli ecclesiastici tra il 335 e il 407.

11 Cfr. Wheeler (1963) capitolo 9 (“Il Periplo”), 127–137.

12 Per l'idea imprecisa dell'India in Tolomeo, ancora basata in buona parte sulle distanze fornite da Eratostene e in fondo rimasta nelle sue strutture fondamentali quella derivante dalla spedizione di Alessandro, cfr. Mittag (2010).

13 1.4: *Et cum quibusdam senioribus navigavit primumque Adulenorum, postea Axumitarum attingit loca. Esse autem illic ac dudum ibidem degere videbatur regulus quidam parvus Indorum.* Per la confusione/assimilazione tra India e Etiopia si veda Schneider (2016) in part. 190.

14 Taprobane è il nome antico di Ceylon.

15 [...] *sicut scolasticus nobis ille referebat. Nam ab aliis et ipse cognoverat, neque enim memoratam insulam fuerat ingressus.*

La corrispondenza col testo greco è sufficientemente precisa, salvo che per il nome di questa popolazione:

ἐνθα εἰσὶν οἱ λεγόμενοι Μακρόβιοι· ζῶσι γὰρ εἰς τὴν νῆσον ἐκείνην ἕως ἑκατὸν πενήκοντα ἑτῶν οἱ γηρῶντες δι' ὑπερβολὴν τῆς τῶν ἀέρων εὐκρασίας καὶ ἀνεξερευνήτου κρίματος θεοῦ [...] καθὼς αὐτὸς ὁ σχολαστικὸς ἡμῖν διηγήσατο, μαθὼν καὶ αὐτὸς παρ' ἑτέρων· οὐ γὰρ δεδύνηται οὐδ' αὐτὸς εἰς τὴν νῆσον εἰσελθεῖν.¹⁶

Illi quibus Beatorum nomen est corrisponde nel testo greco a Μακρόβιοι. Il nome Μακρόβιοι è invero più immediatamente pertinente con la caratteristica di straordinaria longevità che viene indicata, e infatti è stato rilevato come ci si trovi di fronte con ogni probabilità a un'errata lettura del greco da parte del traduttore latino, per cui Μακρόβιοι diviene Μακάριοι, donde il latino *Beati*.¹⁷ Quello però che non mi pare sia stato abbastanza sottolineato è che questo fraintendimento non è un semplice errore meccanico di lettura del greco Μακρόβιοι, ma è indotto dall'aspettativa da parte del traduttore di un Μακάριοι, derivante dalla tradizione che favoleggiava da sempre di un luogo situato in oriente abitato da popoli felici.¹⁸ Vediamo ad esempio che in un frammento di Giambulo,¹⁹ tramandato da Diodoro Siculo, compaiono ripetutamente i termini εὐδαίμων e μακάριος in riferimento all'isola utopistica verso la quale gli Etiopi mandano Giambulo stesso e un suo compagno su una navicella per un rito di purificazione. L'isola è di solito identificata con Ceylon, se non si deve pensare a un'isola del tutto fantastica (Diod. Sic. 2.55.3–4):

πλεῖν δὲ διεκελεύοντο πρὸς τὴν μεσημβρίαν· ἤξειν γὰρ αὐτοὺς εἰς νῆσον εὐδαίμονα καὶ ἐπιεικεῖς ἀνθρώπους, παρ' οἷς μακαρίως ζήσεσθαι. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ἑαυτῶν ἔθνος ἔφασαν,

16 «Là vi sono quelli chiamati Macrobi: infatti i vecchi vivono in quell'isola fino a centocinquanta anni per l'eccezionale mitezza dell'aria e l'imperscrutabile giudizio di Dio [...] come lo stesso avvocato mi ha raccontato, avendolo appreso anch'egli da altri; infatti neppure lui ha potuto arrivare nell'isola». Così il testo greco della *versio ornatior* edito da Derrett, ma in questo punto la *versio ornatior et interpolata* edita da Berghoff non si differenzia se non per un minimo particolare: anziché οἱ γηρῶντες si legge οἱ γέροντες.

17 Cfr. André/Filliozat (1986) 413 n. 522: «ces *Beati*, les 'Bienheureux' sont une mauvaise traduction de *Makrobioi* du texte grec correspondant, compris comme *Makaroi*»; così anche Maraval (2016) 56 n.16: «*macrobioi* a été lu comme *makaroi*».

18 Cracco Ruggini (1965) 62: «una lunga tradizione tanto pagana quanto biblico-cristiana [...] sempre aveva cercato evasione agli affanni del vivere civile volgendosi verso Oriente e favoleggiando di un paese ricco e incontaminato, abitato da popoli felici e giusti».

19 Giambulo viene comunemente collocato nel III secolo a.C., ma si veda Bertelli (2006) 12–14, che lo sposta alla fine del II in base alla cronologia della conoscenza di questa rotta dall'Etiopia attraverso l'Oceano Indiano, scoperta solo da Eudosso di Cizico appunto in quegli anni. Del resto la forte incertezza era già espressa da Cracco Ruggini (1965) 62, che menzionando il romanzo di Giambulo poneva tra parentesi («III sec. a.C.? II? I?»).

ἐὰν μὲν οἱ πεμφθέντες εἰς τὴν νῆσον διασωθῶσιν, ἑξακοσίων ἐτῶν εἰρήνης καὶ βίου κατὰ πᾶν εὐδαίμονος ἀπολαύσειν.²⁰

L'isola dei Beati è dunque nel retroterra della tradizione dei *mirabilia* e tende nel corso del tempo a confondersi con l'idea di un luogo che si raggiungerà dopo la morte per vivervi una vita eterna. Di *beatorum insulae* parla due volte Cicerone, nel *De finibus* (5.53.2):

Ac veteres quidem philosophi in beatorum insulis fingunt qualis futura sit vita sapientium, quos cura omni liberatos, nullum necessarium vitae cultum aut paratum requirentis, nihil aliud esse acturos putant, nisi ut omne tempus inquirendo ac discendo in naturae cognitione consumant,

e in un passo dell'*Hortensius* tramandato da Agostino (110.2 Grilli):

Si nobis, cum ex hac vita migrassemus, in beatorum insulis immortale aevum, ut fabulae ferunt, degere liceret, quid opus esset eloquentia, cum iudicia nulla fierent, aut ipsis etiam virtutibus?

A questa tradizione si collega lo straordinario popolo dei longevi. Già in Ctesia di Cnido troviamo la caratteristica della eccezionale longevità: uno dei frammenti dei suoi Ἰνδικά dice che gli Indiani non soffrono dolori né alla testa né agli occhi né ai denti, e non hanno neppure ulcerazioni alla bocca; la loro vita dura 120 anni, o 130, o 140 e arriva per i più vecchi a 200 (F 45.32, tramandato da Phot. 72.47a):

φῆσιν ὡς Ἰνδῶν οὐδεὶς κεφαλαλγῆ οὐδὲ ὀφθαλμῖα οὐδὲ ὀδονταλγῆ, οὐδὲ ἔλκοῦται τὸ στόμα, οὐδὲ σηπεδόνα οὐδεμίαν ἴσχει· ἡ δὲ ζωὴ αὐτῶν ρκ' καὶ λ' καὶ ν' καὶ σ' οἱ τὰ πλεῖστα βιοῦντες.

E questa caratteristica possiede anche la popolazione dell'isola di Giambulo, che può giungere all'età di 150 anni e per lo più non contrae malattie (Diod. Sic. 2.57.4):

πολυχρονίους δ' εἶναι τοὺς ἀνθρώπους καθ' ὑπερβολήν, ὡς ἂν ἄχρι τῶν πενήτηκοντα καὶ ἑκατὸν ἐτῶν ζῶντας καὶ γινομένους ἀνόσους κατὰ τὸ πλεῖστον.

Arrivati a 150 anni in realtà i membri di questa popolazione avrebbero il dovere di uccidersi.

²⁰ «Era stato loro ordinato di navigare verso sud: infatti sarebbero arrivati a un'isola felice e a uomini giusti, presso i quali avrebbero vissuto beatamente. E ugualmente dicevano che anche il loro popolo, se gli inviati fossero giunti incolumi all'isola, avrebbe goduto di seicento anni di pace e di vita totalmente felice».

E la tradizione prosegue nel mondo romano: in un passo Plinio il Vecchio aggiunge alla longevità anche altri particolari sorprendenti, tratti da fonti che egli ancora leggeva (7.27–29):

Cyros Indorum genus Isigonus annis centenis quadragenis vivere, item Aethiopus Macrobios et Seras existimat et qui Athon montem incolant, hos quidem, quia viperinis carnibus alantur; itaque nec capiti nec vestibus eorum noxia corpori inesse animalia. Onesicritus, quibus locis Indiae umbræ non sint, corpora hominum cubitorum quinum et binorum palmorum existere, et vivere annos CXXX nec senescere, sed ut medio aevo mori. Crates Pergamenus Indos, qui centenos annos excedant, Gymnetas appellat, non pauci Macrobios. Ctesias gentem ex his, quae appelletur Pandae, in convallibus sitam annos ducenos vivere, in iuventa candido capillo, qui in senectute nigrescat.

E dunque i longevi indiani secondo Onesicrito vivono nelle zone più assolate dell'India, sono alti più di due metri e vivono 130 anni senza invecchiare; i Gimneti di Cratete, che molti chiamano Macrobbii, diventano centenari; i Pandi di Ctesia vivono nelle vallate tra i monti dell'India e arrivano a 200 anni, con la caratteristica di avere i capelli bianchi in giovinezza e neri in vecchiaia. I Macrobbii sono citati anche da Seneca nel *De ira* (3.20: *Aethiopes, qui ob longissimum vitae spatium Macrobbioe appellantur*) e ancora oltre li troviamo in Solino, nei commentatori di Lucano²¹ e in tutta una lunga tradizione che si estende attraverso il Medioevo.²²

Ma torniamo al *Commonitorium* e al parallelismo tra la vicenda di Giambulo e quella dell'avvocato di Tebe,²³ che vede anche altre coincidenze: secondo la narrazione dell'avvocato di Tebe nell'isola di Taprobane ci sono alberi che danno frutti tutto l'anno (1.6):

In qua (insula), ut ille referebat, numquam deesse poma perhibentur. Sub uno enim tempore eadem in arbore, dum alter ramus in flore est, alter venturae maturitatis colore variatur, alterius vero fructus metuntur.

21 Sol. *Coll.* 11.34: *in summo eo oppidum Acroton fuit, in quo dimidio longior quam in aliis terris incolentium aetas prorogabatur: ideo inde homines macrobbios Graeci, nostri appellavere longaevo; 30.9: ultra Meroen super exortum solis Macrobbii Aethiopes vocantur: dimidio enim eorum prorentior quam nostra vita est.* Di *populi longi aevi* parla anche Lucano (10.280), che diventano *Macrobbioi* nei suoi commentatori: *Adnot. super Lucanum; Commenta Bernensia in Lucanum.* Dei Macrobbii dell'India parla anche Isid. *Etymol.* 11.3.26, ma solo per la loro altezza di 13 piedi (quasi quattro metri), ingigantiti rispetto alla notizia di Onesicrito.

22 Si veda Cracco Ruggini (1965) appendice I ("Alessandro nell'isola dei Beati"), 57–64.

23 Berg (1974) 11 osservava che «the scholasticus may have twisted his experiences a good deal to give his story a romantic plot somewhat like that of Iamboulos' book».

L'immagine è prodigiosa: i frutti non mancano mai perché sugli alberi i rami hanno stadi di maturazione diversa; quando un ramo è in fiore, un altro ha frutti che stanno maturando e un altro ancora ha frutti maturi che vengono raccolti.²⁴ La traduzione latina rende bene il 'meraviglioso' del testo greco, che suona nell'edizione Derrett della *versio ornatior*:

ὡς δὲ διηγοῦντο αὐτῶ οἱ ἐκεῖθεν ὅτι οὐδέποτε ὀπώρα λείπει ἐν τῷ τόπῳ τῆς νήσου ἐκείνης· ἐν τῷ αὐτῶ γάρ, φησιν, ὁ μὲν ἀνθεῖ κλάδος, ὁ δὲ τρυγάται, ὁ δὲ ὀμφακίζει.

Nella *versio ornatior et interpolata*, stampata nell'edizione Berghoff, il testo varia nel costruito, ma non nel senso:

ὡς δὲ διηγοῦντο αὐτῶ οἱ ἐκεῖθεν οὐδέποτε ὀπώρα λείπει ἐν τῷ τόπῳ ἐκείνῳ τῆς νήσου· ἐν τῷ αὐτῶ γάρ, φησι, ὅς μὲν ἀνθεῖ κλάδων, ὅς δὲ ὀμφακίζει, ὅς δὲ καὶ τρυγάται.

Al posto di ὁ μὲν ἀνθεῖ κλάδος, ὁ δὲ [...] “un ramo è in fiore, un altro [...]” troviamo il genitivo partitivo ὅς μὲν [...] κλάδων, ὅς δὲ [...]: Berghoff accetta qui l'uso di ὅς in funzione di dimostrativo, come può accadere nel caso del nominativo maschile e in particolare di costrutti oppositivi come questo.

Traduce rendendo bene il meraviglioso del passo Pfister, che si basa sull'edizione Derrett:

Wie ihm Leute erzählten, die dort waren, gehen auf jener Insel die Früchte niemals aus. Denn an demselben Baum trägt der eine Zweig Blüten, der andere unreife, ein anderer reife Früchte.²⁵

Le altre traduzioni moderne, che si basano sull'edizione Berghoff, non sembrano cogliere l'immagine fantastica dei rami diversi sulla stessa pianta. Desantis traduce:

Secondo quanto gli hanno raccontato gli indigeni, la stagione dei frutti non viene mai meno in quei luoghi: nello stesso tempo – egli dice – una pianta germoglia, un'altra dà uva acerba, un'altra ancora viene vendemmiata.²⁶

Interpreta dunque che piante diverse siano a stadi di maturazione diversa.

²⁴ Già Berg (1974) 11 intendeva in questo modo: «each tree bears fruit the year round, one group of branches ripening after another».

²⁵ Pfister (1978) 113.

²⁶ Desantis (1992) 53.

Maraval dal canto suo traduce:

d'après ce que ceux de l'endroit lui racontèrent, les fruits ne manquent jamais dans cette île, car à la même époque, dit-il, l'un fait pousser le plant, l'autre récolte le raisin vert, l'autre vendange.²⁷

In questa traduzione, «l'un [...] l'autre [...]» sembrano riferirsi a coltivatori che di queste piante si occupano («l'un fait pousser [...] l'autre récolte [...] l'autre vendange»): Maraval è forse trascinato dalla presenza del relativo maschile a formarsi questo quadro umano.

In entrambi i casi si perde del tutto uno dei *mirabilia* di questa pagina del *Commonitorium*. Ma è di nuovo il frammento di Giambulo conservato da Diodoro a confermarci nell'immagine fantastica degli alberi con rami diversi per maturazione grazie al clima molto temperato, εὐκρατότατος ὁ ἀήρ (2.56.7):

καὶ τὰς ὀπώρας δὲ παρ' αὐτοῖς παρ' ὄλον τὸν ἐνιαυτὸν ἀκμάζειν, ὡσπερ καὶ ὁ ποιητὴς φησιν
"ὄχνη ἐπ' ὄχνη γηράσκει, μήλον δ' ἐπὶ μήλῳ, αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλῇ, σύκον δ' ἐπὶ
σύκῳ".²⁸

Se i frutti invecchiano gli uni sugli altri, essi vanno necessariamente immaginati sulla stessa pianta. Il poeta citato è ovviamente Omero, quando nell'Odissea descrive il giardino dei Feaci, reso rigoglioso dal meraviglioso clima dell'isola (7.117–121):

τάων οὐ ποτε καρπὸς ἀπόλλυται οὐδ' ἀπολείπει
χείματος οὐδὲ θέρεως, ἐπετήσιος: ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
Ζεφυρίη πνείουσα τὰ μὲν φύει, ἄλλα δὲ πέσσει.
ὄγχνῃ ἐπ' ὄγχνῃ γηράσκει, μήλον δ' ἐπὶ μήλῳ,
αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλῇ, σύκον δ' ἐπὶ σύκῳ.²⁹

Il passo omerico prosegue insistendo sulla meraviglia del luogo e parla di una vigna feconda, di cui «una parte, posta a solatio in luogo aperto, dal sole è tenuta asciutta, altri grappoli intanto vengono raccolti, e altri vengono pigiati; più avanti ci sono le uve acerbe che perdono il fiore, e altre prendono il colore bruno».³⁰ Da questi versi omerici successivi forse possiamo capire anche la ragione per cui Ma-

²⁷ Maraval (2016) 5.

²⁸ «E i frutti presso di loro giungono a piena maturazione per tutto l'anno, come dice anche il poeta: "pera su pera invecchia, e mela su mela, e poi grappolo su grappolo, e fico su fico"».

²⁹ Traduzione di Vincenzo Di Benedetto: «Mai, per tutto l'anno, i loro frutti appassiscono né vengono a mancare, sia inverno oppure estate: ma sempre il soffio di Zefiro gli uni fa spuntare, gli altri fa maturare. Pera invecchia su pera, mela su mela, e anche grappolo su grappolo e fico su fico».

³⁰ La traduzione è ancora di Vincenzo di Benedetto. Hom. *Od.* 8.122–126: ἔνθα δέ οἱ πολύκαρπος ἄλωη ἔρριζῶται, / τῆς ἕτερον μὲν θειλόπεδον λευρῶ ἐνὶ χώρῳ / τέρσεται ἡελίῳ, ἑτέρας δ' ἄρα τε

raval interpreta come una vigna gli ὄπωρα del passo del *Commonitorium*, intesi giustamente dalla traduzione latina come *poma* in senso generale, a riassumere la varietà di frutti del passo omerico: pere, mele, fichi, oltre alla vite.

In pieno medioevo il passo si trova riscritto quasi alla lettera nel compendio storico di Giorgio Cedreno, che unifica e mette in sequenza proprio i due prodigi che abbiamo appena esaminato, la longevità e le piante dai frutti perenni:

ἐν ἐκείνῃ γὰρ τῇ νήσῳ κατοικοῦσιν οἱ λεγόμενοι μακρόβιοι· ζῶσι γὰρ οἱ πλείους αὐτῶν περὶ τὰ ρν' ἔτη διὰ πολλὴν καθαρότητα καὶ εὐκрасίαν τοῦ ἀέρος, οὐδέποτε γὰρ ἐν αὐτῇ λείπει ὄπωρα παντοῖα τὸν ὅλον χρόνον· ἐν ταύτῳ γὰρ ἡ μὲν ἀνθεῖ, ἡ δὲ ὀμφακίζει, ἡ δὲ τρυγάται – 167.59, ed. Tartaglia (2016)³¹

Nel commentare i passi 'prodigiosi' del *Commonitorium* e delle altre fonti sull'India alcuni studiosi cercano di trovare l'origine 'razionale' di queste che possono apparire notizie frutto solo di immaginazione. Si sono quindi fatte riflessioni su quale albero reale, di cui fosse arrivata notizia attraverso i viaggiatori giunti dall'Oriente, potesse stare alle spalle delle fonti che ci parlano delle piante meravigliose appena illustrate: un'ipotesi è che si tratti della palma da cocco, originaria delle isole dell'Oceano Pacifico, che fiorisce e fa maturare i frutti senza la stagionalità a cui tendiamo a pensare, con le infiorescenze che si trovano a fianco delle noci di cocco, a loro volta in vari stadi di sviluppo.³²

Lo stesso sforzo di razionalizzazione è stato fatto per un altro dei *mirabilia* che compaiono nel *Commonitorium*, quello delle isole magnetiche. La notizia si interpone nel testo tra le due precedenti e sembra suscitare una sorta di cauta incredulità da parte di Palladio, che riferisce le notizie per sentito dire (1.5):

Dicunt autem, si tamen vera narrantur, huic ipsi insulae mille alias Rubri maris insulas, quas Maniolas nominant, adiacere. In quibus ille quem magnetem vocant nascitur lapis, quem aiunt ad naturam suam ferri trahere naturam. Cum ergo navis illuc aliqua fuerit appulsa,

τρυγῶσιν, / ἄλλας δὲ τραπέουσι· πάροιθε δὲ τ'ὀμφακές εἰσιν / ἄνθος ἀφιείσαι, ἕτεροι δ' ὑποπερκάζουσιν.

31 «Infatti in quell'isola abitano quelli che vengono chiamati 'Macrobbii': la maggior parte di loro vive infatti centocinquanta anni per la grande purezza e mitezza dell'aria. Mai infatti in essa mancano frutti di ogni genere per tutto il tempo: nello stesso luogo infatti uno è in fiore, uno è acerbo, un altro viene raccolto».

32 Cfr. Weerakkody (1977) 150–151 e (1982) 40: "This would be true of certain tropical trees, especially the coconut palm, and the description may have been intended originally, not for all trees of the island, but for the palm trees, which the author goes on to mention [...]. Thus, what we have here is not simply one more idealistic description of 'perpetual fruit' but a matter-of-fact account of the state of things". Il riferimento alla palma da cocco già in Derrett (1962) 28 n. 53; e poi in André/Filliozat (1986) 414 n. 524.

clavos ferreos habens, mox illic tenetur neque quoquam abire permittitur, vi nescio qua naturali, ut supradixi, lapidis impedita. Esse autem certas specialiter naves loquuntur, habentes ligneos clavos nulloque penitus ferro ligatas, quae inde ad illam insulam magnam solent transfretare.

Si *tamen vera narrantur* scrive il traduttore latino, rendendo l'ancora più cauto greco di Palladio, εἰ μὴ ψευδές ἐστὶ τὸ λεχθέν, nel descrivere la straordinaria capacità delle isole Maniole di attirare le navi che abbiano chiodi di ferro e non permettere loro più di allontanarsi. La tradizione delle isole magnetiche sembra essere meno antica delle precedenti. La consapevolezza del magnetismo in realtà è anch'essa molto antica: conosceva la proprietà del magnete di attrarre il ferro già Platone,³³ e Aristotele richiama Talete per l'attribuzione alla pietra magnetica (ἡ λίθος) di proprietà cinetiche (κινητικόν τι) e quindi di un'anima,³⁴ e poi Teofrasto,³⁵ e così via. Nel mondo romano Lucrezio illustra la forza attrattiva del magnete con una suggestiva immagine della catena di anelli che si formano grazie ad essa e pendono *ordine demisso*, oscillando *levibus auris*.³⁶ Il fenomeno viene spiegato con un flusso di *semina* che con la loro corrente cacciano l'aria che si interpone tra la pietra e il ferro, sì che gli anelli di ferro si lanciano in quel vuoto (vv. 1002 e seguenti). Si dichiara invece incapace di spiegare il motivo dell'attrazione magnetica, che obiettivamente viene osservata, Cicerone nel *De divinatione*,³⁷ il primo però che accenna specificamente a montagne magnetiche è Plinio il Vecchio. Per il magnete Plinio ha un interesse spiccato e lo menziona più volte nel libro XXXIV della sua *Naturalis historia*, dedicato ai metalli (bronzo,

33 Pl. *Ion* 533d: ἔστι γὰρ τοῦτο τέχνη μὲν οὐκ ὄν παρὰ σοὶ περὶ Ὀμήρου εὖ λέγειν, ὃ νυνδὴ ἔλεγον, θεία δὲ δύναμις ἢ σε κινεῖ, ὡσπερ ἐν τῇ λίθῳ ἣν Εὐρύπιδης μὲν Μαγνητὴν ὠνόμασεν, οἱ δὲ πολλοὶ Ἡρακλείαν. καὶ γὰρ αὕτη ἡ λίθος οὐ μόνον αὐτοὺς τοὺς δακτυλίους ἄγει τοὺς σιδηροῦς, ἀλλὰ καὶ δύναμιν ἐντίθησι τοῖς δακτυλίοις ὥστ' αὐτὴ δύνασθαι ταῦτόν τοῦτο ποιεῖν ὅπερ ἡ λίθος, ἄλλους ἄγειν δακτυλίους.

34 Arist. *De an.* 1.2.405a: ἔοικε δὲ καὶ Θαλῆς ἐξ ὧν ἀπομνημονεύουσι κινητικόν τι τὴν ψυχὴν ὑπολαβεῖν, εἴπερ τὴν λίθον ἔφη ψυχὴν ἔχειν, ὅτι τὸν σίδηρον κινεῖ.

35 Theophr. *Περὶ λίθων* 1.4 chiama il magnete 'pietra Eraclea': ἕτεροι (sc. λίθοι) δ' ὀγκὴν τινα ποιεῖν [...] ὡσπερ ἢ τε καλουμένη λίθος Ἡρακλεία. E più oltre 5.29: μάλιστα δὲ δηλονότι «ἔλκει» καὶ φανερώταθ' ἢ τὸν σίδηρον ἄγουσα. γίνεται δὲ καὶ αὕτη σπανία καὶ ὀλιγαχοῦ. Vedi Mottana/Napolitano (1997) 189.

36 7.916–926: *Quod super est, agere incipiam quo foedere fiat / naturae, lapis hic ut ferrum ducere possit, / quem Magneta vocant patrio de nomine Grai, / Magnetum quia sit patriis in finibus ortus. / Hunc homines lapidem mirantur; quippe catenam / saepe ex anellis reddit pendentibus ex se. / Quinque etenim licet inter dum pluresque videre / ordine demisso levibus iactarier auris, / unus ubi ex uno dependet supter adhaerens / ex alioque alius lapidis vim vinclaque noscit; / usque adeo permanenter vis pervaleat eius.* L'immagine è ripresa dallo *Ione* platonico (*supra* n. 33).

37 Cic. *Div.* 86.1: *si magnetem lapidem esse dicam, qui ferrum ad se adiciat et attrahat, rationem, cur id fiat, adferre nequeam, fieri omnino neges?*

rame, ferro, piombo) prevalentemente in riferimento all'arte.³⁸ Talora sconfinata nel 'fantastico', come nel caso dell'architetto Timocare di Alessandria che si era servito del magnete per far sì che la statua di Arsinoe, collocata nel tempio costruito da Tolomeo Filadelfo in onore della regina, sembrasse sorprendentemente sospesa nel vuoto, perché la attirava in alto un magnete posto sopra il soffitto (42.147). Il fatto 'meraviglioso' è citato anche da Ausonio, nella Mosella, in cui si precisa che ad essere attirata era la capigliatura di ferro della statua.³⁹ Ma, tornando alle montagne magnetiche, Plinio vi fa riferimento già nel libro II, in un elenco di fenomeni straordinari (2.211):

duo sunt montes iuxta flumen Indum: alteri natura ut ferrum omne teneat, alteri ut respuat, itaque, si sint clavi in calciamento, vestigia evelli in altero non possint, in altero sisti.

E ancora nel libro XXXVI, *De lapidibus*, subito dopo la pietra che più gli interessa ovviamente, il marmo, viene il magnete: *quid enim mirabilius?* dice Plinio; la 'malizia' della natura, come ha dato voce alle pietre – allude al fenomeno dell'eco illustrato poco prima –, così ha dato sensi e mani alla roccia magnetica, piedi e istinti al ferro, che corre verso il magnete, gli balza sopra e si lascia bloccare dal suo abbraccio (25.126):

*A marmoribus degredienti ad reliquorum lapidum insignes naturas quis dubitet in primis magnetem occurrere? Quid enim mirabilius aut qua in parte naturae maior improbitas? Dederat vocem saxis, ut diximus, respondentem homini, immo vero et obloquentem. Quid lapidis rigore pigrius? Ecce sensus manusque tribuit illi. Quid ferri duritia pugnacius? Pedes e*v*i in-pertivit et mores. Trahitur namque magnete lapide, domitrixque illa rerum omnium materia ad inane nescio quid currit atque, ut propius venit, adsilit, tenetur amplexuque haeret.*

Il magnete più forte è quello etiopico, precisa poco oltre Plinio, e in Etiopia esiste anche un altro monte che invece respinge il ferro.⁴⁰

Ma la fonte primaria per le nostre specifiche isole Maniole è Tolomeo, che nel libro VII della sua *Geografia*, dedicato all'India, dice (7.2.31):

φέρονται δὲ συνεχεῖς καὶ ἄλλαι δέκα νῆσοι, καλούμεναι Μανιόλαι, ἐν αἷς φασι τὰ σιδηροῦς ἔχοντα ἤλους πλοῖα κατέχεσθαι, μήποτε τῆς Ἡρακλείας λίθου περὶ αὐτὰς γεννωμένης, καὶ διὰ τοῦτο ἐπιούροις ναυπηγεῖσθαι.⁴¹

³⁸ 34.42.147: *de magnete lapide suo loco dicemus concordiaque, quam cum ferro habet. Sola haec materia virus ab eo lapide accipit retinetque longo tempore, aliud adprehendens ferrum, ut anulorum catena spectetur interdum. Quod vulgus imperitum appellat ferrum vivum.*

³⁹ Auson. *Mos.* 311–317, in cui il nome dell'architetto è Dinochares.

⁴⁰ 36.25.129–130. Anche Lucrezio parla di una forza respingente: 6.1042–1055.

⁴¹ "Si dice che vi siano vicine anche altre dieci isole, chiamate Maniole, nella quali dicono che le navi che hanno chiodi di ferro vengono trattenute, forse perché intorno a loro si produce la pie-

Notiamo di passaggio che le ‘mille’ isole del *Commonitorium* in Tolomeo sono solo dieci. Si può pensare a un’accentuazione del fenomeno fantastico da parte di Palladio, oppure collegare a questo luogo di Tolomeo un luogo un po’ più oltre, sempre nel libro VII, in cui, senza più parlare di magnetismo, Tolomeo conta davanti all’isola di Taprobane una moltitudine di isole e ne dà addirittura il numero preciso, 1378, prima di indicarne con cura i nomi conosciuti (7.4.11).⁴²

Πρόκειται δὲ τῆς Ταπροβάνης στίφος νήσων, ἃς φασιν εἶναι τὸν ἀριθμὸν ἑκατὸν τριῶν μόντοι τὰ ὀνόματα φέρεται, εἰσὶν αἶδε.

A razionalizzare la notizia ‘meravigliosa’ in questo caso è già Procopio di Cesarea, il quale spiega come le imbarcazioni che si incontrano nel mare dell’India non abbiano le assi connesse con sbarre di ferro, ma legate con corde speciali, smentendo esplicitamente che questo dipenda dalla presenza di rocce che attirino il ferro. Procopio porta a testimonianza le navi dei Romani, che navigano tranquillamente in quel mare e individua la ragione dell’uso di corde nel fatto che gli Indiani e gli Etiopi non possiedono ferro e non possono procurarselo col commercio.⁴³ In anni recenti Richard Hennig ha formulato l’ipotesi che la nascita dell’idea delle isole con montagne magnetiche derivi da contatti che gli informatori di Plinio e di Tolomeo avessero avuto con marinai cinesi che conoscevano l’uso della bussola: conoscendo le proprietà del magnete di attrarre il ferro e quelle della bussola di puntare sempre in un’unica direzione, avrebbero fatto interagire tra loro le due informazioni e ipotizzato la presenza di una gigantesca massa magnetica che dava la direzione all’ago, collocandola in zone che facevano parte del loro orizzonte geografico.⁴⁴ Ma il fascino del racconto ‘meraviglioso’ è sostanzialmente estraneo a ogni tentativo di razionalizzazione e ancora una delle fiabe delle *Mille e una notte* racconta della Montagna Nera magnetica, che attrae tutti i chiodi e i ferramenti delle navi, li fa

tra di Ercole, e per questo vengono costruite con pioli di legno”. Così l’edizione Renou (1925). Per la difesa della lezione ἐπιούροις, ‘pioli di legno’, necessaria in questo contesto, si veda Cufalo (2003) 37.

42 Cfr. Faller (2001) 184.

43 *Pers.* 1.19.23–25: Πλοῖα μόντοι ὅσα ἐν τε Ἰνδοῖς καὶ ἐν ταύτῃ τῇ θαλάσῃ ἐστίν, οὐ τρόπῳ τῷ αὐτῷ ὥπερ αἱ ἄλλαι νῆες πεποίηται. Οὐδὲ γὰρ πίσση οὐδὲ ἄλλῳ ὄτωσιν χρίονται, οὐ μὴν οὐδὲ σιδήρῳ διαμπερὲς ἰόντι ἐς ἀλλήλας αἱ σανίδες ξυμπεπήγασιν, ἀλλὰ βρόχοις τισὶ ξυνδέδενται. Αἴτιον δὲ οὐχ ὅπερ οἱ πολλοὶ οἴονται, πέτραι τινὲς ἐνταῦθα οὔσαι καὶ τὸν σίδηρον ἐφ’ ἑαυτὰς ἔλκουσαι τεκμήριον δέ: ταῖς γὰρ Ῥωμαίων ναυσὶν ἐξ Αἰλᾶ πλεούσαις ἐς θάλασσαν τήνδε, καίπερ σιδήρῳ πολλῶ ἠρμοσμέναις, οὐποτε τοιοῦτον ξυνηνέχθη παθεῖν, ἀλλ’ ὅτι οὔτε σίδηρον οὔτε ἄλλο τι τῶν ἐς ταῦτα ἐπιτηδείων Ἰνδοὶ ἢ Αἰθίοπες ἔχουσιν. Οὐ μὴν οὐδὲ πρὸς Ῥωμαίων ὠνεῖσθαι τούτων τι οἷοί τέ εἰσιν, νόμῳ ἅπασι διαρρήδην ἀπειρημένον. Θάνατος γὰρ τῷ ἀλόντι ἢ ζημία ἐστί. Τὰ μὲν οὖν ἀμφὶ τῇ ἐρυθρᾷ καλουμένῃ θαλάσῃ καὶ χώρα ἢ αὐτῆς ἐφ’ ἐκάτερᾳ ἐστί ταύτη πη ἔχει.

44 Hennig (1930) 274–275.

staccare e volare verso la montagna, dove vanno ad attaccarsi con grande fracasso, spezzando le navi e facendole inabissare.⁴⁵

E veniamo infine agli animali fantastici. Palladio, dopo aver riferito in forma indiretta le notizie di cui era venuto a conoscenza dall'avvocato tebano, pone direttamente in bocca allo *scholasticus* il racconto di altre vicende occorsegli nel suo viaggio: in particolare il suo arrivo nel territorio dei Besadi, raccoglitori di pepe⁴⁶ e la conseguente prigionia presso un piccolo re locale, durata sei anni. Durante la prigionia l'avvocato dice di essere venuto a conoscenza di notizie sui popoli vicini, in particolare sui Bramani, di cui racconta aspetti delle condizioni e delle scelte di vita, illustrando alcune caratteristiche della zona. In relazione ai nostri *mirabilia*, è a questo punto che troviamo menzionati animali giganteschi: serpenti lunghi settanta cubiti (oltre 30 metri), di cui lo *scholasticus* dice di essere stato testimone diretto per averne visto una pelle larga due piedi (circa 60 cm); formiche *ad modum palmae hominis*; scorpioni lunghi un cubito (circa 45 cm).⁴⁷ Tutti questi animali, dice lo *scholasticus*, rendono pericoloso attraversare quei luoghi.⁴⁸ Ma il più notevole di tutti questi esseri fuori misura, e certo anche il più noto tra tutti questi *mirabilia*, è l'odontotiranno, che vive nel fiume Gange ed è capace di divorare un intero elefante (1.14):

Fluvium autem ipsum cum maxima dicunt difficultate transiri propter eum quem odontotyrannum illic vocant. Animal enim quoddam in supradicto fluvio esse memoratur, quod tantae magnitudinis dicunt, ut totum, sicuti asserunt, possit elephantum devorare. Tamen eo tempore quo Bragmani transire consueverunt non videtur in fluvio.

45 Si tratta della storia del terzo calender riportata nell'edizione di Galland: cfr. Jevolella/Dominicis (1984) 134. Per l'estesa tradizione del tema cfr. Lecouteux (1984) in part. 37 e 42, il quale attribuisce proprio alla diffusione del *Commonitorium Palladii* la presenza della leggenda delle montagne magnetiche in epoca medievale.

46 Non mi soffermo sulla controversa collocazione geografica di questa popolazione, il cui nome varia nei mss. sia nel testo greco (βηδσάδες, βιθσάδες, βισάδες) sia in quello latino (*besadas, besanas, bessanos, bessidas*). Per il pepe, interessante il punto di vista di Plinio, che dopo aver descritto la pianta nelle sue diverse qualità, si sorprende di quanto piaccia il suo uso (12.14.29): *usum eius adeo placuisse mirum est [...] huic nec pomi nec bacae commendatio est aliqua. Sola placere amaritudine, et hanc in Indos peti!*

47 Grandi serpenti sono nominati anche in Giulio Valerio (17 Kuebler, 140.395 Rosellini), seguiti da schiere di ippopotami feroci (18 Kuebler, 140.410 Rosellini), da scorpioni lunghi un cubito (19 Kuebler, 141.429 Rosellini) e così via.

48 *Commonitorium* 1.14: *Maximi etiam dracones, septuaginta habentes per longitudinem cubitos, in ipsis locis esse dicuntur. Vnde ego unius pellem vidisse me memini duos in latitudine habentem pedes. Formicas esse illic ad modum palmae hominis, scorpiones vero ad cubiti humani mensuram loquuntur, propter quae monstra periculosus ipsorum transitus est locorum.*

Notiamo anche qui l'incidentale *sicuti asserunt*, che sembra esprimere qualche riserva rispetto al prodigio. In questo caso la riserva manca nel testo greco, nel quale invece troviamo la precisazione che si tratta di un animale anfibio.⁴⁹ Il prodigio è contestualizzato direttamente nella vita dei Bramani e si dice che l'odontotiranno non compare nel periodo in cui essi hanno l'abitudine di attraversare il fiume. Questo si lega a quanto l'avvocato aveva narrato poco prima circa le curiose consuetudini di questi asceti: gli uomini vivono al di là del fiume Gange, le donne invece al di qua, dalla parte dell'India; i mariti sono soliti attraversare il fiume per raggiungerle solo nei mesi di luglio e di agosto e quando una donna ha partorito due volte i Bramani non attraversano più il fiume, mantenendo quindi costante la popolazione.

L'*odontotyranus*, latinizzato in *dentityranus*, oltre che nel *Commonitorium* è menzionato nell'*Epistula Alexandri ad Aristotelem*, anch'essa traduzione latina di un originale greco, non pervenuto. In questo caso alla *novi generis bestia* si attribuisce una dimensione *maior elephanto, tribus armata in fronte cornibus, equo simile caput gerens atri coloris*: l'animale assale la schiera dei Macedoni e fa molte vittime prima di essere a stento ucciso.⁵⁰ L'*Epistula* è interpolata con alcune varianti e in forma ridotta nella traduzione latina del *Romanzo di Alessandro* di Giulio Valerio e ritroviamo l'*odontotyranus*, questa volta di nuovo *facie elephantus*, ma ancor più grande, tale che ci vogliono trecento uomini per estrarlo dal fiume in cui era andato a morire.⁵¹ Il contesto dell'epistola, in entrambe le versioni, è molto diverso da quello del nostro *Commonitorium*: non si sta parlando dei Bramani e l'odontotiranno si pone tra numerosissimi altri animali feroci che

49 Ed. Berghoff: τὸν δὲ ποταμὸν λέγουσιν δυσπεραίωντων εἶναι διὰ τὸν λεγόμενον ὀδοντοτύρανον· ζῷον γάρ ἐστι μέγιστον εἰς ὑπερβολήν, ἐνυπάρχον τῷ ποταμῷ ἀμφίβιον, ἐλέφαντα ὀλόκληρον καὶ ἀκέραιον καταπιεῖν δυνάμενον· ἐν δὲ τῷ καιρῷ τοῦ περάματος τῶν Βραγμάνων πρὸς τὰς ἑαυτῶν γυναῖκας οὐκ ὀπτάνεται ἐν τοῖς τόποις ἐκείνοις. L'edizione Derrett si differenzia per la lettura ἀμφίβολον al posto di ἀμφίβιον (per altro ἀμφίβιον è tradito anche da una parte dei mss. della *versio ornatior*) e per l'inserzione di ἀνθρωπων dopo ἀκέραιον.

50 Kuebler 201, 20.6–21.2 Boer (1973).

51 3.17.455 e 461 Rosellini: *Non tamen prius memorata saevities animantium receptui consulit quam id animal supervenisset quod regnum quidem tenere in hasce bestias dicitur; nomen autem odontotyranum. Haec bestia facie elephantus quidem est, sed magnitudine m etiam huius animantis longe proventus, nec minor etiam saevitudine omnibus egregie saevientibus. Quare cum nostros incesset ac ferme viginti et sex de occurrentibus viros morti dedisset, tandem tamen reliqua multitudine ignibus circumvallatur et sternitur. Adhuc tamen saucius odontotyranus cum indidem fugiens aquae fluentia irrupisset ibique exanimavisset, vix trecentorum hominum manus nisu extractus de flumine est.* Nella redazione greca A del *Romanzo* l'odontotiranno manca – cfr. ed. Kroll (1958) 110 e apparato –, mentre sembra presente nella redazione armena, anche se Wolohojian (1969) 126 lo rende con 'unicorn': "suddenly a wild animal came that was larger than any elephant, called a unicorn; and it wanted to attack us".

assalgono Alessandro e i suoi durante il viaggio all'interno della Persia, tra le Porte caspie e Prasiaca, in un quadro ampio di *mirabilia* che trasformano il testo in una vera e propria raccolta paradossografica. A un certo punto, nell'epistola interpolata nel *Romanzo*, Alessandro dichiara esplicitamente questo interesse dominante introducendo una lunga pagina sugli alberi parlanti, in un luogo chiamato paradiso, che gli prediranno la morte prossima a Babilonia (3.17.513–517 Rosellini):

*Sic igitur animo laxato cum nihil iam foret quod non fortuna ex hisce appetentiis explevisset, omne demum intenderam desiderium ut, si quid esset quod invisitatum aliis foret atque auditu mirabile haberetur, id sane resciscerem videremque.*⁵²

Sull'odontotiranno si sono soffermati vari studiosi, a partire dal Settecento,⁵³ e si sono poi succedute interpretazioni con esiti in parte ripetitivi in parte divergenti. Giovanni Berengo, nell'ottima edizione commentata di Giulio Valerio, da lui curata a metà Ottocento per la collana dell'Antonelli, rileva come né Plinio, né Solino, né Strabone menzionino l'odontotiranno, e anche le due versioni dell'epistola gli forniscano in realtà un aspetto difforme, l'uno con la testa di cavallo e tre corna, l'altro con l'aspetto di elefante e senza nominare corna. Dopo aver tentato l'ipotesi che l'animale vada inteso come il più grosso esemplare di una schiera di elefanti giunti nella notte al fiume presso cui Alessandro e i suoi pernottavano, prezioso per le zanne e quindi 're delle zanne', saggiamente Berengo dichiara di essere piuttosto orientato a leggere questo animale in rapporto a animali fantastici come «il monocerote o l'eale o la manticora».⁵⁴ All'inizio del Novecento uno studioso francese, Roger Goossens, dedica un ampio articolo di oltre venti pagine a discutere approfonditamente sugli animali reali ipotizzati dagli studiosi a lui precedenti come possibili referenti nella tradizione indiana di questa 'fantasia' del *Commonitorium*: parte dallo σκώληξ lungo sei cubiti e con due grossi denti, abitatore del fiume Indo, oggetto dell'accurata descrizione di Ctesia,⁵⁵ ricca di dati così esagerati e contraddit-

52 Un po' diversa nella forma, anche se sostanzialmente equivalente nel significato, quel che leggiamo nell'Epistola: *dum sciscitor, si quid etiam adhuc videre possem dignum admiratione aut memoria [...] cum interrogarem, numquid nossent in illa regione dignum aliquid ad spectaculum* – Kuebler 209, 37.5–38.2 Boer (1973).

53 Si veda la sintesi di Zacher (1867) 153–158 per i primi interventi: di Schneider (1784) che pensa di identificarlo col verme di Ctesia, di Graefe (1832) che vuole vedere nell'odontotiranno un mammut, di Berger de Xivrey (1836) che è propensa a pensare a un polpo, di Brandt (1861) che pensa a un grande elefante indiano per il testo di Giulio Valerio, rimane incerto per l'Epistola e identifica con un cocodrillo l'animale a cui si fa riferimento nel nostro *Commonitorium*.

54 Berengo (1852) 275 n. 4.

55 Eliano dice di derivare da Ctesia il lungo racconto dello straordinario verme che vive nel fiume Indo (*NA* 5.3: λέγει ὁ Κνίδιος Κτησίας ταῦτα), tanto grande che un bambino di dieci anni

tori da far comprendere come si tratti del «travail conscient d'un faiseur de légendes, qui ne tient guère à la véracité, mais bien aux apparences de l'information la plus sûre». ⁵⁶ Goossens si lascia tuttavia poi anch'egli trascinare dal bisogno di decrittare i referenti reali, quanto si voglia ricombinati, del 'verme' di Ctesia, ⁵⁷ lamentando insieme a Strabone ⁵⁸ la confusione delle notizie che i viaggiatori occidentali riuscivano a ricevere dagli Indiani, e applica il medesimo criterio interpretativo al nostro odontotiranno. Nonostante che la sua descrizione sommaria fornisca relativamente scarsi particolari su cui ragionare – un animale che vive in acqua, anfibio, carnivoro, dalla forte dentatura, di dimensioni tali da poter divorare un elefante –, attraverso un complesso esame dei possibili termini sanscriti che corrispondano al nome e dei racconti indiani che possano essere accostati a un essere di questo genere, egli finisce con il concludere che si tratti di un serpente di grossa taglia, capace di distendere enormemente le proprie mascelle per divorare le prede. Dopo Goossens anche Berg si chiede «a snake?», a proposito del nostro 'mysterious *odontotyrannos*', osservando che coccodrilli e ippopotami dovevano essere familiari a Palladio e allo *scholasticus* e quindi difficilmente sarebbero a loro apparsi strani. ⁵⁹ E si potrebbe continuare con Lellia Cracco Ruggini che trova nell'odontotiranno «qualche addentellato con la realtà» e ritiene che in esso sia «da riconoscere o il coccodrillo dell'Indo o qualche altro animale realmente esistente, già però trasformato fantasticamente nell'immaginazione degli stessi Indiani», ⁶⁰ con André e Filliozat che pensano alla carica di un elefante per il testo dell'epistola e al coccodrillo per il mostro acquatico, ⁶¹ anche se giustamente osservano poi che non si tratta nel *Commonitorium* di un viaggio reale ma solo di notizie indirette.

non riesce a circondarlo con le braccia, dotato di una dentatura con cui fa a pezzi senza difficoltà pietre e animali, che divora interi trascinandoli nell'acqua, catturato a stento da trenta uomini con un enorme amo a cui viene attaccato un agnello o un capretto. Dopo la cattura lo si appende per trenta giorni al sole e se ne ricava un denso olio, infiammabile, che viene portato al re degli indiani, l'unico a cui sia permesso possederlo. Il re se ne serve per domare le città ribelli, bruciandole.

⁵⁶ Goossens (1927) 37.

⁵⁷ Si tratterebbe dell'ibridazione di tre diversi animali acquatici: il coccodrillo per i denti, un cetaceo, il delfino indiano, dal cui corpo è possibile ricavare olio, e infine per l'infiammabilità una sorta di grosso serpente da cui una tradizione indiana afferma si ricavi un veleno nero che brucia il mondo.

⁵⁸ Goossens (1927) 42 n. 2 cita le parole con cui Strabone lamenta l'imprecisione delle notizie del geografo Artemidoro: Ἀρτεμίδωρος δὲ τὸν Γάγγην φησὶν [...] λέγει δὲ καὶ ἄλλα τινά, συγκεχυμένως δὲ καὶ ἀργῶς, ὧν οὐ φροντιστέον. L'estremo del passo indicato tuttavia è errato: non si tratta di *Geogr.* 14.1 bensì 15.1.72.

⁵⁹ Berg (1974) 14 n. 3.

⁶⁰ Cracco Ruggini (1965) 31.

⁶¹ André/Filliozat (1986) 390 n. 325 e 416 n. 530.

Insomma, gli studiosi faticano a pensare a *mirabilia* che non abbiano un referente reale da identificare, ma la lunga tradizione dell'oriente misterioso innestata sull'avventura indiana di Alessandro Magno ha allontanato troppo la concretezza di una possibile esperienza di vita perché sia plausibilmente ricostruibile e nel contempo il gusto dell'esotico e del 'meraviglioso' ha lavorato con libertà a formare immagini che non cercano altra giustificazione che in se stesse. Gli animali enormi, aggressivi, di aspetto mai visto sono una delle costruzioni più facili della fantasia che si applica all'oriente: anche Apuleio, nella pagina dei *Florida* dedicata all'India e ai saggi gimnosofisti, nonostante dichiarare poi di interessarsi alle 'meraviglie' degli uomini piuttosto che a quelle della natura (*libentius ego de miraculis hominum quam naturae disseruerim*), nelle prime righe, in un'ampia forma di preterizione (*non aequo miror [...] nec quod [...] nec quod [...] nec quod [...]*), non riesce a non nominare anzitutto le spezie, le miniere, l'avorio, l'oro, l'immensità del Gange e culmina con la descrizione della lotta tra *immensi* serpenti e *immani* elefanti (6.4):

nec quod apud illos immensi dracones cum immanibus elephantis pari periculo in mutuum perniciem concertant: quippe lubrico volumine indepti revinciunt, ut illis expedire gressum nequeuntibus vel omnino abrumpere tenacissimorum serpentium squameas pedicas necesse sit ultionem a ruina molis suae petere ac retentores suos toto corpore oblidere.

Gli immani elefanti non riescono a spezzare la stretta squamosa degli immensi rettili e allora si buttano a terra e li schiacciano coi loro grandi corpi. Apuleio sta qui verosimilmente riprendendo Plinio,⁶² o forse Diodoro,⁶³ ma la lotta tra elefanti e *immanes serpentes* è anche in Pomponio Mela e in Lucano.⁶⁴

62 Plin. *HN* 8.32: *Elephantos fert [...] maximos India bellantesque cum iis perpetua discordia dracones tantae magnitudinis et ipsos, ut circumplexu facili ambient nexuque nodi praestringant. Commonitur ea dimicatio, victusque conruens complexum elidit pondere.*

63 Diod. Sic. 3.37.9: ἀποφαίνονται γὰρ [scil. gli Etiopi] ὄρασθαι κατὰ τὴν χώραν αὐτῶν ὄφεις τηλικούτους τὸ μέγεθος ὥστε μὴ μόνον βούς τε καὶ ταύρους καὶ τῶν ἄλλων ζώων τὰ τηλικαῦτα τοῖς ὄγκοις ἀναλίσκειν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐλέφασιν εἰς ἀλκὴν συνίστασθαι, καὶ διὰ μὲν τῆς σπεύρας ἐμπλεκόμενους τοῖς σκέλεσιν ἐμποδίζειν τὴν κατὰ φύσιν κίνησιν, τὸν δ' αὐχένα μετεωρίσας ὑπὲρ τὴν προβοσκίδα τὴν κεφαλὴν ἐναντίαν ποιεῖν τοῖς τῶν ἐλεφάντων ὄμμασι, διὰ δὲ τοῦ πυρωποῦ τῶν ὀφθαλμῶν ἀστραπῆ παραπλησίας τὰς λαμπρόνας προβάλλοντας ἀποτυφλοῦν τὴν ὄρασιν, καὶ σφίλγαντας ἐπὶ τὴν γῆν σαρκοφαγεῖν τὰ χειρωθέντα τῶν ζώων.

64 Mela *Chorograph.* 3.62 in cui compaiono anche le formiche gigantesche: *India [...] alit formicas non minores maximis canibus, quas more gryporum aurum penitus egestum cum summa pernicie adtingentium custodire commemorant; immanes et serpentes alit, qui et elephantos morsu atque ambitu corporis adficiant*; Luc. 9.727–733 in cui la lotta è collocata in Africa: *vos quoque, qui cunctis innoxia numina terris / serpit, aurato nitidi fulgore dracones, / letiferos ardens facit Africa: ducitis altum / aera cum pinnis, armentaque tota secuti / rumpitis ingentes amplexi verbere tauros; / nec tutus spatio est elephans: datis omnia leto, / nec vobis opus est ad noxia fata veneno.*

L'odontotiranno del Gange, che può *totum elephantum devorare* e insieme agli altri *mirabilia* funge da contesto al termine estremo dell'impresa di Alessandro, è dunque da porre entro questa tradizione specificamente letteraria. Come i prodigi di Taprobane e delle isole Maniole, intreccia immaginazione e realtà, collocandoli in un oriente lontano, culturalmente diverso ma non alieno. Il *Commo-nitorium* rappresenta uno dei capitoli di questo libro delle meraviglie che dal mondo antico si diffonderà per tutto il medioevo fino all'età moderna, in cui "meraviglioso e verosimile arrivano a combinarsi nella dimensione del fantastico".⁶⁵

Bibliografia

- André/Filliozat (1986): Jacques André et Jean Filliozat, *L'Inde vue de Rome. Textes latins de l'Antiquité relatifs à l'Inde*, Paris.
- Berengo (1852): Giovanni Berengo (a c. di), *Iulii Valerii Res gestae Alexandri Macedoni translatae ex Aesopo graeco*, Venetiis.
- Berg (1974): Beverly Berg, "The letter of Palladius on India", in: *Byzantion* 44.1, 5–16.
- Berghoff (1967): Wilhelm Berghoff (ed.), *Palladius. De gentibus Indiae et Bragmanibus*, Meisenheim am Glan.
- Bertelli (2006): Lucio Bertelli, "L'utopia greca nell'età ellenistica tra realtà e immaginazione", in: *Res Publica Litterarum*, Supplemento Monográfico Utopía, 1–14.
- Boer (1973): W. Walther Boer (ed.), *Epistola Alexandri ad Aristotelem*, Meisenheim am Glan.
- Cufalo (2003): Domenico Cufalo, "Per il testo degli scolii platonici", in: *Res Publica Litterarum* n.s. 6, 5–38.
- Cracco Ruggini (1965): Lellia Cracco Ruggini, "Sulla cristianizzazione della cultura pagana. Il mito greco e latino di Alessandro dall'età antonina al medioevo", in: *Athenaeum* 43, 3–80.
- Derrett (1960): John D.M. Derrett, "Palladius: de vita Bragmanorum narratio, alias Palladii de gentibus Indiae et Bragmanibus Commonitorii necnon Arriani Opusculi versio ornatior", in: *Classica et mediaevalia* 21, 100–135.
- Derrett (1962): John D.M. Derrett, "The Theban Scholasticus and Malabar in c. 355–60", in: *Journal of the American Oriental Society* 82, 21–31.
- Desantis (1992): Giovanni Desantis (a c. di), *Pseudo-Palladio. Le genti dell'India e i Brahmani*, Roma.
- Faller (2001): Stefan Faller, *Die Malediven und Lakkadiven in griechischen und lateinischen Quellen*, in: Stefan Faller (hrsg.), *Studien su antiken Identitäten*, Würzburg, 163–192.
- Jevollella/Dominicis (1984): Massimo Jevollella e Armando Dominicis (a c. di), *Antoine Galland. Le mille e una notte*, Milano.
- Goossens (1927–28): Roger Goossens, "L'ὄδοντοτύραννος, animal de l'Inde", in: *Byzantion* 4, 29–52.
- Hennig (1930): Richard Hennig, "Der Hafen Kattigara und der Magnetberg des Ptolemäus", in: *Klio* 5, 256–276.
- Kroll (1958): Guilelmus Kroll (ed.), *Historia Alexandri Magni (Pseudo-Callisthenes). Recensio vetusta*, Berolini.

65 Lanza/Longo (1989) 7.

- Lanza/Longo (1989): Diego Lanza e Oddone Longo, “Premessa”, in: Diego Lanza e Oddone Longo (a c. di), *Il meraviglioso e il verosimile tra antichità e medioevo*, Firenze, 5–8.
- Lecouteux (1984): Claude Lecouteux, *Die Sage vom Magnetberg*, in: *Fabula* 25, 35–65.
- Malamoud (1991): Charles Malamoud (éd.), *Ctésias de Cnide. Histoires de l’orient*, Paris.
- Maraval (2016): Pierre Maraval (éd.) *Alexandre le Grand et les Brahmanes. Palladios d’Héliopolis, Les moeurs des Brahmanes de l’Inde suivi de Correspondance d’Alexandre et de Dindime* (Anonyme), Paris.
- Mittag (2010): Peter Franz Mittag, “Das Indienbild des Ptolemaios”, in: *Geographia Antiqua* 19, 25–38.
- Monneret de Villard (1947): Ugo Monneret de Villard, *Mosè vescovo di Adulis*, in: *Orientalia Christiana Periodica* 13, 613–623.
- Mottana/Napolitano (1997): Annibale Mottana e Michele Napolitano, “Il libro *Sulle pietre* di Teofrasto”, in: *Rendiconti Lincei. Scienze Fisiche e Naturali* s. IX 8, 151–234.
- Pfister (1978): Friedrich Pfister (hrsg.), *Der Alexanderroman. Mit einer Auswahl aus den verwandten Texten*, Meisenheim am Glan.
- Pritchard 1993: Roger T. Pritchard, *The “Ambrose” text of Alexander and the Brahmins*, in: *Classica et Mediaevalia* 44, 109–139.
- Renou (1925): Louis Renou (éd.), *La Géographie de Ptolémée. L’Inde (VII, 1–4)*, Paris.
- Schneider (2016): Pierre Schneider, *The So-called Confusion between India and Ethiopia: The Eastern and Southern Edges of the Inhabited World from the Greco-Roman Perspective*, in: Serena Bianchetti, Raffaele Cataudella and Hans-Joachim Gehrke, *Brill’s Companion to Ancient Geography. The Inhabited World in Greek and Roman Tradition*, Leiden, 184–202.
- Tabacco (2021): Raffaella Tabacco, “Violenza e mitezza: Alessandro Magno e i Bramani nel *Commonitorium Palladii*”, in: *Classica et Christiana* 16, 553–572.
- Tartaglia (2016): Luigi Tartaglia (ed.), *Georgii Cedreni Historiarum Compendium*, I–II, Roma.
- Weerakkody (1977): Don P.M. Weerakkody, *Aspects of the Acquaintance with Taprobane, as revealed by Greek and Roman Writers*, Diss. Hull (UK).
- Weerakkody (1982): Don P.M. Weerakkody, “Adventures of a Theban Lawyer on his way to Sri Lanka”, in: *JAS (Sri Lanka Branch)* n.s 26, 23–42.
- Wheeler (1963): Mortimer Wheeler, *La civiltà romana oltre i confini dell’impero*, Torino.
- Wolohojian (1969): Albert M. Wolohojian (ed.), *The Romance of Alexander the Great by Pseudo-Callisthenes*, New York-London.
- Zacher (1867): Julius Zacher, *Forschungen zur Kritik und Geschichte der ältesten Aufzeichnung del Alexandersage*, Halle.

